

STATI UNITI. L'esplosivo sarebbe lo stesso usato alle Torri Gemelle. Cercate tre persone dai tratti arabi

Clinton al paese «Un atto vigliacco e malvagio»

Sono dei diabolici vigliacci. Li prenderemo. Sono dei killer, solo dei killer e noi li tratteremo da killer in modo severo, severissimo. Sono sicuro che la giustizia sarà veloce e sarà dura. Bill Clinton è apparso in televisione otto ore dopo l'attentato. Ha parlato per dieci minuti. Con il volto teso e la voce roca. Ha detto di avere fiducia nella polizia e nell'Fbi che stanno svolgendo le indagini, ed ha chiesto ai soccorritori di lavorare al limite delle proprie forze per dare aiuto ai feriti. Poi ha detto che lui prega per le vittime di questa «orrenda strage», per le famiglie, per la gente di Oklahoma. Più esplicita di Clinton è stata la ministra della giustizia, Janet Reno, mandata urgentemente dal presidente ad Oklahoma City per coordinare i soccorsi. La Reno ha detto esplicitamente ai giornalisti: «Li troveremo, e allora chiederemo che siano messi a morte». A Washington il massimo allarme è scattato, per ordine del Presidente, mezz'ora dopo l'attentato. Su tutto il territorio nazionale la polizia è dovuta intervenire, nel solo pomeriggio di ieri, almeno venti volte. Per via di telefonate anonime che annunciavano attentati in edifici pubblici in una decina di diverse città degli Stati Uniti. Tra cui Boston, Filadelfia, New York, Dallas e Cincinnati.



La sede governativa in Oklahoma dopo l'esplosione

Due scenari per un attentato Il massacro di Waco e la pista della Twin Towers

MONICA RICCI-SARRENTINI

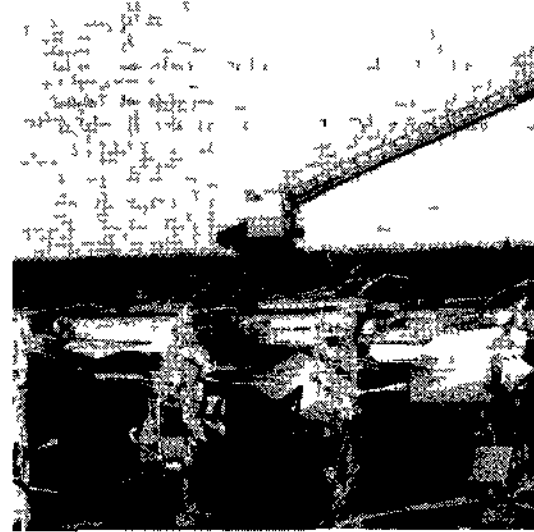
Nel cuore di Manhattan poco più di due anni fa bruciarono le Torri Gemelle. E il terrorismo diventò l'incubo degli americani. Pochi giorni dopo a Waco nel Texas un santone, David Koresh, e 87 membri della sua setta si suicidarono in massa per non finire nelle mani dell'Fbi. Due episodi che allora non avevano nulla in comune se non l'incredibile impatto emotivo sulla popolazione ma che oggi diventano le uniche due piste per gli investigatori che indagano sulla strage di Oklahoma City. Si è trattato di una vendetta di qualche fanatico religioso proprio due anni dal «sacrilegio collettivo» dei Davidiani? Oppure, come sembra più probabile, dietro l'autobomba che ha sventrato il palazzo federale c'è la mano degli integralisti islamici? Le due ipotesi sono entrambe accreditate, anche se il metodo usato per l'attentato, un'autobomba, e alcune rivendicazioni islamiche fanno propendere l'Fbi per la seconda. Non è un mistero che i rapporti fra gli Usa e le organizzazioni islamiche più estreme siano sempre più tesi. Recentemente, dopo uno degli innumerevoli attentati kamikaze compiuti in Israele, il presidente degli Stati Uniti ha persino ordinato la chiusura di una serie di conti bancari intestati a quindici organizzazioni di fondamentalisti islamici. Ripercolmano insieme quei giorni di due anni fa.

New York, 26 febbraio 1993. Ora di pranzo. Migliaia di persone affollano le strade ed i palazzi del Financial District di Downtown Manhattan. Improvvisamente un boato squarcia l'aria ed è inferno. Una delle torri del World Trade Center si riempie di fumo. Nel garage dell'edificio un furgoncino imbottito di esplosivo è saltato in aria ed ha causato un incendio. I 250 ascensori della Torre si fermano. La gente nel panico scappa. Il bilancio è disastroso: mille persone ferite, la maggior parte intossicate dal fumo, sei i morti sotto le macerie della stazione del metrò dove un soffitto è crollato per l'esplosione. A New York e nel resto degli Stati Uniti è il momento dell'angoscia e dello sgomento. Nelle menti degli americani si affaccia l'incubo del terrorismo in casa propria. Chi ha messo la bomba? E quante altre ne metteranno? Nei giorni che seguono l'esplosione l'attentato viene rivendicato da ben 90 telefonate. Alla fine le indagini riescono a stabilire un collegamento fra l'autobomba ed un gruppo di fondamentalisti islamici. Il 24 maggio dello scorso anno quattro persone vengono condannate a 240 anni di prigione ciascuna.

Autobomba con 500 chili d'esplosivo Palazzo sventrato, strage di innocenti ad Oklahoma City

L'America è sconvolta e impaurita. Un terrificante attentato ha travolto ieri mattina la pacifica vita di Oklahoma City. Almeno 20 morti, 17 sono bambini molto piccoli. Ma si teme che le vittime possano essere molte di più. Gli attentatori hanno collocato un'autobomba davanti ad un palazzo che ospita uffici governativi e un asilo. La polizia ritiene abbastanza probabile che siano terroristi palestinesi. A Washington è stato proclamato l'allarme nazionale.

La strage sia opera di terroristi arabi. E dunque che sia solo la prima di una massiccia strategia di attacco. Cinque ore dopo l'esplosione, purtroppo, l'ipotesi ha acquistato consistenza. Fonti ufficiose della polizia hanno detto che l'esplosivo usato ieri è lo stesso che nel febbraio del '93 uccise sei persone e fece mille feriti a New York nei grattacieli gemelli di Manhattan. E il vicesceriffo di Oklahoma dice di avere in mano i identikit di tre ragazzi mediorientati che sarebbero stati visti sistemare l'autobomba sotto il palazzo. Se è vero non ci sono molti dubbi: terrorismo palestinese. Più precisamente «Hammas». Ad Oklahoma City è forte l'insediamento palestinese e la polizia sapeva che «Hammas ha molti simpatizzanti. Sfuma allora la pista religiosa», cioè quella che porta alla setta di fanatici millenaristi che esattamente due anni fa (il 19 aprile del '93) attaccò una fattoria alle porte di Waco cittadina texana a sud di Dallas.



Il palazzo dilaniato dall'esplosione

Carier Ap

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PIERO SANSONETTI

NEW YORK È stata una strage di bambini. Una strage mai vista. Atroce, barbara. Ne sono morti 20. Cinque ore dopo l'esplosione in un ospedale in fin di vita. Altri 60 sono rimasti per mezza giornata intrappolati nelle macerie del palazzo terrorizzato. Col fuoco che li circondava. Andavano chiedevano aiuto. Vano il gemito. Sono bambini piccolissimi dell'asilo. I più grandi hanno cinque anni. I più piccoli sono neonati. Dopo sei ore i pompieri sono riusciti a raggiungerli e li hanno portati in salvo. In Tv si è vista una mamma una ragazza bionda giovane che stringeva un piccolo in braccio. Lui era muto al lucinato sporto di fuggire. Lei rideva come impazzita e ripeteva meccanicamente la stessa frase: «Ora è salvo è salvo è salvo». Poi è scoppiata a piangere ed è corsa via. Sono morti anche due adulti. Per ora il bilancio è questo: venti morti e duecento feriti. Lo ha fornito il governatore dell'Oklahoma che ha parlato ai giornalisti sconvolto, con la voce interrotta dai singhiozzi. È una cosa spaventosa, incredibile, una perdita enorme.

Un boato devastante. Naturalmente c'è una grande confusione al quartier generale della polizia di Oklahoma City. Le notizie si rincorrono anche le smentite. Le cose certe sono pochissime. Vediamo di ricostruire quello che è successo sulla base delle notizie sicure e delle ipotesi più accreditate. L'ora dell'esplosione: innanzitutto le 9 in punto della mattina ora di Oklahoma. A New York erano le 10 a Roma le 4 del pomeriggio. Un boato terrificante. È stato sentito a cinquanta chilometri della città nei paesi quasi al confine col Texas. In un palazzo a tre strade di distanza dal luogo dello scoppio e in sede del giornale cittadino e i giornalisti alle 9 erano nuniti. Racconteranno più tardi che il contraccolpo li ha fatti schizzare via dalla sedia. Il palazzo che è scoppiato è il Murrah Building. È un edificio di 9 piani, cioè basso perché è situato sul viale Robinson nel centro del centro di Oklahoma City ed è circondato dai grattacieli a cinquanta piani di cemento e vetro. Dunque, alle 9 in punto, il suono terrificante. Un intero lato del palazzo crolla. Completamente. Si sbriciola in un attimo come una galletta. Le macerie e il fuoco schizzano nella strada. Decine di macchine si incendiano. Chiedi di vetro crollano dagli edifici vicini. Arrivano i soccorsi e i primi a essere curati sono i feriti meno gravi. I passanti colpiti a decine di metri dal luogo dell'attentato. Il Murrah Building è un edificio che ospita uffici governativi. La maggior parte sono agenzie del ministero dell'urbanistica ma ci sono anche dipendenti di altri ministeri. E poi c'è l'asilo. Che ha le finestre proprio sul lato sud dell'edificio, cioè quello che è stato demolito dalla bomba. O dalle bombe. Si è parlato di due o tre ordigni. Uno certamente era collocato in un camioncino parcheggiato sotto l'edificio appunto sul lato sud. Sembra che alcuni testimoni abbiano visto tre giovani vestiti in tuta e scarpe da tennis parcheggiare la macchina (una Ford marrone di quelle da lavoro col portabagagli scoperto). La hanno visti alle 9 meno 10. Si dice anche che la polizia abbia trovato altre due bombe. Non fuori ma dentro il palazzo. Meno potenti e comunque non esplose. La bomba esplosa invece era un pacco gigantesco che conteneva circa 500 chili di esplosivo. Nel Murrah building lavorano 514 dipendenti del governo. Non si sa però quanti fossero in ufficio alle 9 di ieri mattina. Certamente alcune centinaia. Poi c'erano i bambini e gli insegnanti dell'asilo. E poi c'era un'altra agente perché gli uffici del Murrah sono tutti uffici aperti al pubblico.

Una città tranquilla. Oklahoma City è una città modestissima e piuttosto ricca. Ha 400 mila abitanti. È al Sud 250 chilometri sopra Dallas. Ha un aeroporto importantissimo dove transitano tutti i voli del Sudamerica ed è un centro di commercio di primo ordine. Soprattutto si commercia petrolio e bestiame. Oklahoma era una città del vecchio West. Una delle capitali dei «cow boys». Tutti intorno c'erano le praterie degli indiani, gli Apache e Navaho e Wichita. Poi a metà di questo secolo è stata completamente ricostruita. Con criteri modernissimi. È diventato un fredo centro di mercati internazionali. Molto tranquillo, molto pacifico. Era difficile immaginare che potesse diventare un obiettivo militare per terroristi.

Il racconto degli scampati. Ore di lavoro per salvare dalle macerie i piccoli del nido «È stato peggio del terremoto»

Il racconto degli scampati. Ore di lavoro per salvare dalle macerie i piccoli del nido «È stato peggio del terremoto»

HANNI RICCOBONO

NEW YORK Due donne anziane provano a varcare il confine delle macerie e un poliziotto che monta la guardia le manda via con un gesto brusco. Ci sono molti curiosi dice poi a un reporter televisivo persone che vogliono solo vederle con i propri occhi le macerie. Nessuno può passare oltre questo punto. Quando si sparge la voce che forse c'è un'altra bomba negli scantinati del palazzo che conteneva molti uffici federali i curiosi fanno indietro, la maggior parte se ne va. La televisione trasmette immagini di gente che corre, scappa, si mette al sicuro. Poi sullo schermo passa molte volte, ossessivamente, sempre la stessa immagine. Una donna con lo sguardo perduto vaga nella zona del disastro stringendo tra le braccia un bambino di poco più di un anno. Il bambino ha la faccia sporca di sangue ma non piange. Se ne sta quieto tra le braccia della madre. Nell'edificio c'era un asilo al pianterreno.

«Piovevano vetri». Un'altra madre che stringe a sé il suo piccolo racconta: «Avevamo accompagnato Jack come tutte le mattine e stavamo andando alla volta. A due isolati dalla scuola abbiamo sentito l'esplosione. Fortissima pazzesca. Venivano giù vetri da tutti i parti. Io e mio marito siamo tornati indietro correndo come due folli. Non so come non sia morta all'istante di paura quando gli occhi ero in mezzo alle macerie tutti urlavano. Sono rimasta lì, fossi morta che tutti i bambini fossero morti. Mio marito c'entrò il dentro scavalando letteralmente mucchi di macerie che ostruivano il passaggio. Dopo pochi minuti era fuori con Jack che piangeva terrorizzato ma vivo. Si è calmato da poco. Poi mio marito è tornato dentro ad aiutare a tirar fuori gli altri. È uscito da pochi minuti. Credo che i bambini siano tutti fuori ora. Ma il bilancio è atroce. Questa donna lo apprenderà solo più tardi. I bambini morti sembrano 16. Forse anche di più. Nell'asilo ce ne erano 65. Un ufficiale mi è venuto a restituire il mio telefono. Non riesce a parlare. Mi muoveva poche parole incomprensibili volte le spalle alla telecamera e se ne va tornando dentro l'inferno. La tv manda in diretta il salvataggio di un anziano signore. È intrappolato al quinto piano, un piano fortunato, quasi tutti quelli che erano lì si sono salvati. I pompieri appoggiano la lunghissima scala traballante all'edificio e uno di loro sale. Fino all'uomo. Lo si sedeva su polsi e lo trascina dolcemente giù.

metro per metro. Quando arriva gli uomo è sconvolto. Ero sicuro di essere morto - dice - dopo l'esplosione ho perso i sensi. Sono come caduto in un vortice nero e mi sono detto: ecco e la fine. Poi mi sono ripreso quando ho aperto gli occhi ero in mezzo alle macerie. Tutti urlavano. Sono rimasto qui per un tempo lunghissimo poi sono riuscito a uscire dalla finestra e mi hanno visto. Ho visto che mettevano la scala. Una sua collega inchiè le: oltre i sessant'anni, avvolta in una coperta, racconta che nella sua stanza il pavimento è crollato. Si è ritrovata due piani più giù e svenuta ed è rinvenuta fuori. È sotto choc. Balbetta, piange. Una agente le mette un braccio intorno alle spalle e l'accompagna via. Un altro impiegato degli uffici federali dice che è stato peggio del terremoto a Los Angeles del '93. «Ero lì quando c'è stato il terremoto - racconta - ma non ricordo di aver provato una paura come quella di oggi. Ero appena arrivato, ero in leggero ritardo e avevo molto lavoro da fare. Mi sono seduto alla scrivania ed è saltato tutto per aria. La gente che a chilometri di distanza percorreva il ponte sull'autostrada ha pensato al terremoto, ha sentito il ponte che tremava. Gli altoparlanti nelle strade adiacenti all'esplosione ripetono incessantemente chi, bisogna eva-

cuare la zona. «Camminate in mezzo alla strada, proprio nel mezzo i palazzi non offrono riparo, attenzione ai vetri». E tutti i canali trasmettono il messaggio delle autorità: non chiamate Oklahoma City, le linee sono sovraccaricate e servono per coordinare l'emergenza. Nel più vicino centro medico la folla circonda il pronto soccorso, vogliono aiutare. Vengono dirottati al centro per la raccolta del sangue. Ne serve molto. Le autoambulanze scacciano barriere a ripetizione e tutti i feriti sono letteralmente coperti di sangue.

Aiuti dalle altre città. «Ero a sei isolati dall'esplosione - racconta un uomo con la testa e le spalle bendate che sta uscendo dal pronto soccorso - dopo l'esplosione cadevano pezzi di vetro da tutte le parti, uno mi ha colpito sono vivo per miracolo». Le storie si ripetono uguali. Un botto fortissimo, la paura il pericolo. Il desiderio di aiutare. A quattro ore dall'esplosione altri cinque presidi medici sono stati allestiti dove ce n'era la possibilità. Le telecamere si spostano da uno all'altro, parlano con medici indaffarati, i medici che aspettano i rinforzi dalle altre città americane con giovani agenti che non sanno niente, tutti lievemente allucinati.